

Maria Lenti

Nei giorni delle cose e degli affetti

Nei giorni della storia, individuale e contestuale, un “prima” e un “dopo” esistono giocoforza: in avvicinamento si libera l’attesa, in allontanamento si percepiscono distanza e fine.

Il conflitto, non negativo di necessità, è, tuttavia, generato dal vuoto del “dopo” rispetto alla pienezza del “prima”. Quando l’esperienza tocca la soglie interiori, l’innocenza adolescenziale è finita. La fine è più grave per l’accorgersi di quel che “non accade” fuori di noi. L’angolo, il cono che si produce, il cuneo scalfisce non solo ciò che si era ma anche ciò che non si può essere e fare: il non accadente impedisce che si sia e che, soprattutto, la cronaca possa tracciare la storia.

Dire in parole questo tutto, il passaggio dalla pena individuale alla conflittualità suscitata dalla mancanza, ossia dire la vischiosità dell’esistenza, nonostante o forse proprio a causa e a fronte dei desideri profondi, richiede una parola emergente dai giorni delle cose e degli affetti. Una parola che dica l’assenza di un accadere coniugabile con ieri e con domani, che aiuti a esserci, a riconoscersi e non spinga all’estraneità.

Un preambolo di chiarimento per entrare nel viaggio poetico di Remo Pagnanelli (...).

Remo Pagnanelli connota il suo viaggio già dai titoli delle raccolte e lo seziona negli incroci della cronaca rispetto alla quale i versi si fanno sogno o incubo (proprio come sovrapposizione, come realtà incombente, che fissa al palo il presente).

Il suo presente: quello della fine dell’innocenza dentro quello degli anni settanta-ottanta del Novecento, dentro un presente in cui la cronaca si faceva storia, in cui la storia cioè aveva perduto le sue coordinate e, nel provvisorio, il cambiamento diveniva un transitorio incessante.

Come altri autori della sua formazione (Sereni e Luzi, Fortini e Pasolini, Leopardi in primis) Pagnanelli si trova smarrito di fronte al presente. Attinge alla memoria, che non consola né può essere un rifugio; attinge agli interrogativi che la cultura gli rilascia; attinge alla distanza soggettiva rispetto alla oggettività.

Sa quel che non succede: e questo gli diviene “presente” che fissa la realtà ad un canale di stasi, in cui l’individuo non si riconosce nella cronaca e, tuttavia, ne cerca il senso come invocazione, non come specchio. Ciò che *non è* si adagia nei versi a restituire il viaggio tra aspre concretezze e tenere possibilità, tra drammatici interrogativi esistenziali e una distensione resa tale dal parlato di un incontro relazionale desiderato, tra un profondo sentire e il colpo sordo di risposta.

Il tutto si aggiunge alla innocenza sottratta al suo continuum dall’entrata nei giorni sciolti nella cronaca, lì dove i pensieri e le possibilità baluginate dagli studi dei grandi, dalle letture nutritive sono state vanificate, in una vibrazione di sconfitta.

Quando si scopre l’anello rotto della realtà esterna? Quale il punto della percezione del crinale tra un prima e un dopo?

Per i “maestri” di Remo Pagnanelli il crinale era stato la seconda guerra mondiale, ma a loro - e nella loro poesia - è restata la confidenza negli “strumenti umani”, nella storia, nell’agire dentro di essa: non in modo salvifico e astratto, ma calandosi in una, seppur lontana, eco della “ginestra” leopardiana.

Dopo, invece, molto dopo, una sorta di vento ha mosso la ragione e le ragioni disperdendo convinzioni e, addirittura, la possibilità per i giorni di produrre un seguito. Il teatro, in cui si pensava di gestirsi, in parte e ad arte, è diventato un ridotto con parti assegnate in massa fuori di ogni discriminazione e prive di immaginazione. La storia è cronaca, dunque effimera. Nemmeno valgono più, nel bruciare - veloce, degli anni ottanta - di ideologie e differenze, le speranze del tempo lungo.

Di fronte ai secoli, vada sé, i cambiamenti sono infinitesimali, microcellulari. Ma si registrano e si vivono quelli del costume, della politica, della lingua, delle vivenze culturali. Le certezze non hanno spazio: ma un minimo di costruzione la si può pensare? Parrebbe di no. Un giorno è senza l’altro.

Questo registra la poesia di Remo Pagnanelli, anche ironizzandoci sopra, anche ridendo (Leopardi docet) delle credulità e delle ideuzze in merito, che nel poeta maceratese assumono la carica onirica versata in un atelier, o nel suo apparato di eleganza, in quei preparativi per una partenza di stampo kafkiano, in cui i cunicoli segnano una tana mai scavata verso l’aria aperta.

In versi classici, classici anche nella rottura del ritmo di alcune raccolte, Remo Pagnanelli ha figurato il simbolico della sua età immettendolo in un circuito di echi: dissonanti lì dove l’esteriorità risultava dissacrante; assonanti nei rimandi interiori fragili come un’illusione, a tratti inteneriti nello slancio laico e nella intonazione di un nuovo tentativo. Tutto affidato all’uomo, nonostante la sua orfanità o forse proprio a causa di essa, nella sospensione di un senso del vivere affidato ad un rovello che chiede una voce di rimando.

(...)

Lo scritto è parte della relazione, rivista, tenuta nel convegno di Macerata del 19 ottobre 2007, a vent’anni dalla morte di Remo Pagnanelli, dal titolo *IN QUEL PUNTO ENTRA IL VENTO*, i cui atti sono usciti, a cura di Filippo Davoli e Guido Garufi, da Quodlibet nel 2009.